

Léon Walras e l'economia walrasiana

Franco Donzelli

Dipartimento di Scienze economiche, aziendali e statistiche

Università degli Studi di Milano

Roberto Baranzini, *Léon Walras e la moneta senza velo (1860-1886). Contributo analitico ed epistemologico alla ricostruzione del modello monetario walrasiano*, UTET, Torino, 2005. € 19,00. ISBN: 88-7750-893-0

Donald A. Walker, *Walrasian Economics*, Cambridge University Press, Cambridge, 2006. ISBN-13: 978-0-521-85855-7 hardback. ISSN-10: 0-521-85855-0 hardback.

1. Il lascito intellettuale di Walras

Léon Walras è universalmente riconosciuto come il fondatore della teoria dell'equilibrio economico generale (d'ora innanzi indicata con TEG). Gli studi sulle origini della TEG condotti negli ultimi cinquant'anni da numerosi ricercatori, sotto l'impulso delle affascinanti indagini sviluppate inizialmente da Jaffé (1964, 1969, 1972, 1976, 1977b), hanno permesso di individuare precursori di Walras, hanno ricostruito il faticoso percorso seguito da questo grande economista per giungere alle proprie scoperte, e hanno anche portato alla luce i numerosi contributi esterni di cui egli si è avvalso nel costruire a pezzo a pezzo il proprio edificio teorico, ma non hanno certamente sminuito il ruolo centrale e insostituibile di Walras nell'elaborazione del sistema di pensiero che viene oggi designato con il suo nome. La TEG, e il concetto di equilibrio concorrenziale walrasiano su cui essa si fonda, costituiscono uno dei pilastri portanti dell'economia contemporanea: non solo, com'è ovvio, della teoria microeconomica, ma anche, sia pure in maniera meno netta e indiscutibile, di molti campi della teoria macroeconomica, dell'economia applicata e della politica economica. Negli ultimi decenni la tumultuosa diffusione della teoria dei giochi e dell'associata nozione di equilibrio di Nash ha parzialmente eroso il primato della teoria walrasiana in campo microeconomico, senza tuttavia compromettere la centralità teorica che essa ha saputo conquistare nei decenni immediatamente successivi alla Seconda Guerra Mondiale, anche a discapito di altre tradizioni, come quella marshalliana e quella austriaca, in precedenza prevalenti nel pensiero neoclassico o marginalista.

Il lascito di Walras è dunque enorme e ampiamente riconosciuto. Non c'è tuttavia universale consenso sull'esatta natura del nucleo teorico trasmesso da Walras ai suoi innumerevoli eredi. Questa incertezza interpretativa può essere ascritta a diverse cause.

In primo luogo va rilevato che, a partire dagli anni Trenta, e quindi, con rinnovato vigore, dagli anni Cinquanta del secolo scorso, l'economia walrasiana ha conosciuto uno sviluppo portentoso, tanto sul piano concettuale, quanto su quello formale. Sul piano formale, l'uso sempre più esteso e consapevole, accanto all'algebra, alla geometria analitica e al calcolo infinitesimale elementare, originariamente impiegati da Walras e da Pareto, di metodi e strumenti analitici tratti dalla teoria degli insiemi, dalla teoria dell'ottimizzazione statica e dinamica, dall'analisi funzionale, dalla topologia differenziale, e da molte altre branche della matematica moderna e contemporanea, hanno permesso non solo di riformulare il corpo teorico ereditato in maniera sempre più precisa e rigorosa, ma anche di rivelare aspetti che, pur impliciti nelle trattazioni originarie, non potevano essere colti in assenza degli strumenti necessari: per esempio, l'equivalenza fra teoremi di esistenza dell'equilibrio generale e teoremi del punto fisso, dimostrata negli anni Cinquanta e Sessanta, rivela la natura profonda della TEG, e del concetto di equilibrio in essa impiegato, più di quanto non potessero fare tutte le trattazioni letterarie o semi-formalizzate dei decenni precedenti. Sul piano concettuale, poi, la straordinaria espansione del campo predicativo della teoria ha portato a

quella che potrebbe legittimamente apparire come una trasformazione del suo stesso oggetto e del suo significato ultimo: in effetti, chi avrebbe mai potuto immaginare, ai tempi di Walras o di Pareto, che la teoria sarebbe stata formalmente estesa fino ad abbracciare i fenomeni dell'incertezza e dell'informazione, dei mercati incompleti e delle attività finanziarie, delle forme di mercato non concorrenziali e dei fondamenti strategici dei comportamenti concorrenziali, delle fluttuazioni cicliche e della crescita economica, del commercio internazionale e della computabilità degli equilibri economici?

Quindi è lo stesso successo della TEG che rende complicato, in ultima analisi, identificare con certezza storiografica il percorso seguito dalla teoria nei suoi molteplici sviluppi, ricostruire il processo evolutivo di idee sempre più diversificate, e infine risalire all'indietro, su su per li rami, fino al comune progenitore Walras: in effetti, se si guarda alle sue innumerevoli applicazioni, la TEG può ormai apparire come un patrimonio condiviso dell'intera professione economica, la cui paternità è sempre più difficile da decifrare.

Ma a questa difficoltà di natura eminentemente teorica se ne associa un'altra, che riguarda invece la sociologia della conoscenza e più specificamente deriva dalla sempre più marcata specializzazione della professione economica, in questo non diversa da tutte le altre professioni scientifiche in discipline mature. Proprio perché la TEG è divenuta via via più complessa, anche da un punto di vista analitico, la ricerca di frontiera in questo campo è progressivamente divenuta un terreno sul quale si esercitano in maniera quasi esclusiva economisti matematici altamente specializzati, spesso costretti dalla difficoltà stessa della materia investigata a trascurare gli aspetti della teoria non strettamente funzionali allo sviluppo dell'analisi formale. D'altro canto, lo studio del processo di filiazione delle idee economiche, pur così rilevante per una reale comprensione non solo della genesi, ma anche dell'intima natura di qualsiasi sistema teorico, viene oggi praticato da un insieme sempre più ristretto di storici del pensiero economico, a loro volta in crescente difficoltà nel comprendere gli sviluppi più recenti e formalizzati delle teorie investigate. Questa progressiva incomunicabilità fra studiosi impegnati in campi affini, ma sempre più distanti, è ben esemplificata dalle accorate parole scritte da Jaffé, l'insuperato cultore e interprete del pensiero di Walras, in una lettera del 1980, riguardante i motivi del continuo rinvio della realizzazione di un suo progetto relativo a un'opera biografica su Walras, opera che si sarebbe dovuta basare sull'immensa massa di materiali bio-bibliografici raccolti da Jaffé nel corso di un'intera vita e che in realtà non avrebbe mai visto la luce a causa della scomparsa di Jaffé stesso. La lettera in questione, spedita al collega e amico Donald Walker, e da quest'ultimo pubblicata nel volume qui recensito (2006, pp. 203-204), contiene le frasi seguenti:

I was afraid I lacked the literary capacity to turn these materials into readable account, to penetrate their psychological and historical import, and to reveal their analytical significance, at least in a manner acceptable to modern economists. If it was principally for economists that I was writing, I felt technically inadequate: I tried then to make up for these inadequacies by turning my attention to recent developments in theoretical economics, but found I had neither the training nor the ability to keep up with it.

Tuttavia, per quanto importante, neppure la drammatica divisione del lavoro che caratterizza ormai la professione economica è sufficiente a spiegare le difficoltà che si incontrano nel tentativo di ricostruire gli esatti confini dell'influenza esercitata dal pensiero di Walras sull'economia contemporanea. In effetti, al di là delle ragioni generali fin qui richiamate, di ordine sia teorico sia sociologico e gnoseologico, vi sono anche ragioni specifiche che giustificano l'incertezza tuttora prevalente al riguardo, ragioni connesse alle particolari difficoltà interpretative che presenta l'opera stessa di Walras: infatti, se sussistono, come è facile mostrare, difformità di vedute circa la natura ultima del contributo originario di Walras, è ovviamente impossibile che si formi un consenso generale per quanto riguarda i rapporti fra economia di Walras ed economia *lato sensu* walrasiana.

In realtà, sull'interpretazione del pensiero di Walras non vi è mai stato un punto di vista realmente condiviso o prevalente. Su aspetti specifici della teoria di Walras (quali, in particolare, la teoria del *tâtonnement*, la concezione dell'imprenditore e dell'impresa, la teoria della produzione e della distribuzione del reddito, la teoria del capitale e dell'interesse, la teoria della moneta), la controversia risale addirittura agli anni Ottanta dell'Ottocento, con i ben noti interventi critici di Bertrand, Edgeworth, Auspitz e Lieben, Wicksteed, Wicksell, o con gli altrettanto eloquenti silenzi (pubblici) di Marshall e di Pareto sulle caratteristiche dell'impostazione walrasiana che essi non si sentivano di sottoscrivere. Risale agli albori dell'approccio, con la pubblicazione dei contributi critici di Bertrand e di Lexis, e con le osservazioni critiche sviluppate da Wicksteed e altri in corrispondenza privata con Walras, anche la controversia sulla determinatezza e sulla natura stessa dell'equilibrio walrasiano, controversia che riprenderà poi, con rinnovato vigore, negli anni Trenta (per opera di Hayek, Lindahl e Hicks) e quindi, con nuove connotazioni, dagli anni Settanta del Novecento in avanti. Tuttavia, accanto a queste prolungate controversie che si sono concentrate su problemi squisitamente teorici suscitati dalle riflessioni di Walras, sia specifici sia di ordine generale, dalla metà degli anni Settanta del secolo scorso si è sviluppato anche un dibattito accanito non più riguardante solo aspetti teorici del pensiero walrasiano, ma anche i fondamenti epistemologici e l'orientamento filosofico della ricerca di Walras, dai quali viene naturalmente fatta dipendere la stessa ricostruzione o interpretazione della teoria strettamente intesa.

Il principale responsabile dell'avvio di quest'ulteriore controversia è ancora una volta Jaffé. Dopo aver dedicato quarant'anni della propria esistenza all'analisi del pensiero di Walras e, soprattutto, alla ricostruzione critica della teoria walrasiana dell'equilibrio generale, interpretata essenzialmente come un elaborato tentativo di spiegare in maniera analitica ma "realistica" il funzionamento di un insieme di mercati concorrenziali interconnessi, a partire dal 1974 Jaffé muta in maniera rilevante il proprio punto di vista, sviluppando un'interpretazione radicalmente diversa dell'opera walrasiana, e specificamente della teoria dell'equilibrio generale. La nuova interpretazione suggerita da Jaffé è ben esemplificata dai due passi seguenti, tratti da lavori della seconda metà degli anni Settanta, passi che riteniamo opportuno riportare per esteso, nonostante la lunghezza, a causa del rilievo che le tesi in essi sostenute verranno ad assumere nel dibattito successivo e, in particolare, nei due volumi qui recensiti:

Though the *Eléments* appears on the surface as a completely *wert-frei* synoptic view of the interdependent operations of an economic system under a hypothetical regime of perfect competition, it can be shown that the model is through and through informed and animated by Walras's moral convictions. His latent purpose in contriving his general equilibrium model was not to describe or analyse the workings of the economic system as it existed, nor was it primarily to portray the purely economic relations within a network of markets under the assumption of a theoretically perfect regime of free competition. It was rather to demonstrate the possibility of formulating axiomatically a rationally consistent economic system that would satisfy the demands of social justice without overstepping the bounds imposed by the natural exigencies of the real world. (Jaffé, 1977a, p. 105)

[T]he *Eléments*, instead of aiming to delineate a theory of the working of any real capitalistic system, was designed to portray how an imaginary system *might* work in conformity with principles of "justice" rooted in traditional law philosophy, though the system remained subject to the same forces, the same "passions and interests", and the same material and technological constraints that govern the real world: The *Eléments* was intended to be and is, in all but the name, a realistic utopia, i.e., a delineation of a state of affairs nowhere to be found in the actual world, independent of time and place, ideally perfect in certain respects, and yet composed of realistic psychological and material ingredients. (Jaffé, 1980, p. 345)

Da questi passi emerge con chiarezza una tesi molto netta, secondo la quale l'aspirazione alla "giustizia sociale", centrale nel pensiero di Walras fin dai suoi primi passi come ricercatore e scienziato sociale e costantemente riproposta lungo tutto il suo percorso scientifico, indurrebbe nelle sue ricerche una "distorsione normativa", capace di piegare alle proprie esigenze ideali anche le parti più strettamente teoriche della riflessione walrasiana, parti che solo in apparenza sono "realistiche" e solo in superficie eticamente neutrali. Ciò che non è del tutto chiaro, tuttavia, è se Jaffé ritenga che quest'orientamento normativo sia *deliberatamente* perseguito da Walras o penetri invece *in maniera inconsapevole* nei suoi scritti teorici. Alcuni passi, come ad esempio il seguente, farebbero propendere per la prima ipotesi:

Moral considerations did enter quite consciously and deliberately into Walras's choice of a perfect-competition model for his economic analysis. (Jaffé, 1977b, p. 86)

Tuttavia Jaffé è un conoscitore troppo profondo del pensiero walrasiano per non sapere che Walras stesso, fin dagli esordi della sua carriera scientifica, suddivide la scienza economica in tre parti, rispettivamente denominate "economia politica pura", "economia politica applicata" ed "economia sociale", cui è richiesto di conformarsi a tre diversi criteri: il criterio del "vero", dell'"utile" e del "giusto". Questa tripartizione della scienza economica, alla quale Walras resta fedele per tutta la vita, è associata a un piano di lavoro che prevede la stesura di un trattato in tre volumi, ciascuno dei quali specificamente dedicato a una delle tre parti della scienza. Il progetto resta però parzialmente incompiuto: infatti, solo il primo volume, dedicato all'"economia politica pura", e cioè alla teoria economica in senso stretto, viene realizzato secondo il piano originario (si tratta appunto degli *Eléments d'économie politique pure*); per quanto riguarda le altre due parti della scienza, Walras, dopo aver continuamente rinviato la realizzazione delle trattazioni sistematiche a lungo pianificate, e rendendosi infine conto, verso la fine della sua vita scientificamente attiva, di non avere più le forze per portare a compimento il progetto originario, si deve accontentare di pubblicare due semplici raccolte di saggi scritti in prevalenza nel corso degli anni precedenti (gli *Etudes d'économie sociale* del 1896 e gli *Etudes d'économie politique appliquée* del 1898).

Questa elaborata costruzione sembra tuttavia comprovare che Walras, contrariamente a quanto occasionalmente suggerito dall'ultimo Jaffé, si propone in realtà fin dall'inizio di distinguere nella maniera più netta la teoria economica in senso stretto, che sarà poi formulata ed esposta negli *Eléments*, dagli studi normativi, orientati al perseguimento della "giustizia" e dell'"ideale sociale", che saranno infine raccolti negli *Etudes d'économie sociale*. Conscio di questa difficoltà, Jaffé sembra talvolta rinunciare alla sua tesi più forte, accontentandosi di asserire che la teoria economica di Walras è *inconsapevolmente* pervasa da un orientamento etico-normativo che la condiziona e la distorce, anche al di là delle intenzioni dichiarate di Walras:

In conclusion, it is worth remembering that from his very first book on economics, *L'économie politique et la justice* published in 1860, Léon Walras's dominant preoccupation was with the problem of social justice. By osmosis, as it were, this paramount preoccupation passed through the partition Walras himself erected to separate his normative economics ("économie sociale") from his pure economics. Thus Walras's pure economics became imbued with a distinctive moral content and was given a normative direction. (Jaffé, 1977c, p. 340)

Senza apparentemente riuscire a risolvere questo dilemma interpretativo, Jaffé si dedica tuttavia con entusiasmo ad applicare la propria tesi – non importa se nella versione debole o forte – alla rilettura critica di alcuni specifici aspetti della teoria economica di Walras, che vengono reinterpretati alla luce della presunta "distorsione normativa" che connoterebbe il suo approccio. Questa operazione coinvolge sorprendentemente alcuni elementi ben noti della teoria walrasiana, sui quali in precedenza non era mai stato fatto gravare alcun sospetto di condizionamento etico o

normativo: ad esempio, la cosiddetta “legge dell’unico prezzo”, la condizione di equivalenza nello scambio (la cosiddetta “clausola *quid pro quo*”), e persino la stessa ipotesi che ogni scambista sia tenuto a rispettare il proprio vincolo di bilancio, in breve tutte le condizioni su cui si fonda in maniera essenziale il modello walrasiano di puro scambio in concorrenza perfetta, e quindi indirettamente tutta la teoria economica di Walras, vengono interpretate come manifestazioni dell’ideale di “giustizia commutativa” perseguito da questo autore (Jaffé, 1977c, pp. 329-332).

La stessa teoria del *tâtonnement* viene riletta alla luce della nuova interpretazione del pensiero di Walras. A proposito di questa teoria Jaffé aveva in precedenza (1967) scritto:

Walras’s underlying motive in framing this theory was to lend an air of empirical relevance to his abstract mathematical model at each stage of its development. (Jaffé, 1967, p. 222)

Ma nel suo ultimo articolo, pubblicato postumo nel 1981, Jaffé rinnega la precedente lettura del *tâtonnement* come un costrutto mirante a conferire rilevanza empirica alla teoria dell’equilibrio generale. Questa interpretazione, peraltro pienamente conforme a quanto esplicitamente ripetuto innumerevoli volte da Walras stesso, tanto negli *Eléments* quanto nella corrispondenza pubblicata in Jaffé (1965), viene infatti sostituita dalla seguente:

In the light of L. W.’s ‘normative bias’ implicit in his model I am now more inclined to consider that the underlying purpose of L. W.’s *tâtonnement* theory was to portray an empirical possibility or feasible desideratum rather than an empirical fact (Jaffé, 1981, p. 246)

Pertanto, nella nuova visione dell’opera walrasiana suggerita da Jaffé, anche il costrutto del *tâtonnement* cessa di essere la rappresentazione teorica, necessariamente astratta, ma empiricamente fondata, del “meccanismo della concorrenza” che si sviluppa nei mercati del mondo reale, per divenire un obiettivo desiderabile e realizzabile, ancorché non realizzato, un tassello di quella “realistic utopia” che, a parere dell’ultimo Jaffé, Walras non smette mai di perseguire.

A partire dai primi anni Ottanta del secolo scorso le tesi dell’ultimo Jaffé suscitano la reazione critica di Donald Walker, che raccoglie l’eredità di Jaffé, nel frattempo scomparso, come interprete ed esegeta principe dell’opera walrasiana. Nel 1984 Walker sviluppa una critica serrata, ricca di riferimenti ai testi di Walras, delle tesi sostenute da Jaffé negli anni immediatamente precedenti: riproponendo un’interpretazione più tradizionale del pensiero di Walras, Walker difende l’ispirazione “realistica” della teoria walrasiana e ribadisce con vigore la necessità di tener ben ferma, ai fini interpretativi, la distinzione fra piano “positivo” e piano “normativo”, già sottolineata con forza da Walras stesso, sia pure con linguaggio diverso.

Nonostante le critiche argomentate di Walker, riproposte anche in opere successive dello stesso autore (Walker, 1996 e 1999), la tesi dell’ultimo Jaffé si fanno strada nel corso degli ultimi vent’anni, favorendo una reinterpretazione in senso “razionalistico”, “essenzialistico” e “anti-empiristico” delle posizioni filosofiche di Walras (si vedano, in particolare, Bridel (1987) e (1988), Berthoud (1988), De Caro (1991) e (1992), Baranzini (1993), Dockès (1996) e (1999), Lendjel (1998)), nonché una rilettura in chiave etica o normativa della sua teoria o di alcune sue teorie speciali, fra le quali spicca, sulla scia di Jaffé, la teoria del *tâtonnement* (si vedano, in particolare, Huck (2001), Bridel e Huck (2002)).

2. Due opere recenti su Walras ed economia walrasiana

In questo vivace dibattito si inseriscono due opere importanti, rispettivamente uscite nel 2005 e nel 2006, che investigano da diversi punti di vista, e con risultati significativamente diversi, i fondamenti epistemologici della costruzione scientifica di Walras, i contenuti analitici di vari aspetti del suo sistema teorico e l’influenza esercitata dal suo pensiero sugli sviluppi successivi

dell'economia walrasiana: si tratta del volume *Léon Walras e la moneta senza velo (1860-1886)* di Roberto Baranzini, professore associato presso il Centre Walras-Pareto dell'Università di Losanna, e del volume *Walrasian Economics* di Donald Walker, professore emerito dell'Indiana University of Pennsylvania.

Come si evince dagli stessi titoli, le due opere si differenziano sia per l'ampiezza degli argomenti trattati, sia per la lunghezza del periodo preso in considerazione: infatti, mentre il volume di Baranzini si concentra in maniera prevalente sul modello monetario di Walras, con riferimento a un periodo limitato di tempo (1860-1886) che non copre neppure l'intera durata della vita scientificamente attiva di Walras, il volume di Walker esamina invece l'intera evoluzione del pensiero di Walras, dagli esordi negli anni Sessanta del secolo diciannovesimo fino alla pubblicazione della quarta edizione degli *Eléments* (1900) e oltre, riservando anche un'attenzione esplicita ad alcuni economisti di scuola walrasiana e ad alcuni approcci teorici influenzati da Walras, fino agli anni Settanta del ventesimo secolo.

L'opera di Baranzini, il cui orientamento è reso esplicito dal lungo sottotitolo *Contributo analitico ed epistemologico alla ricostruzione del modello monetario walrasiano*, è articolata in cinque capitoli, preceduti da un'Introduzione che fornisce anche una chiave di lettura generale del lavoro. La struttura è singolare e di per sé interessante: i capitoli "filosofici" si alternano infatti a quelli "teorici", in un intreccio suggestivo; inoltre i capitoli dedicati alla teoria monetaria di Walras, che si sviluppano in sequenza cronologica, sono cosparsi di utili riferimenti al contesto biografico e storico-economico nel quale la teoria walrasiana evolve e si trasforma.

Il primo capitolo si sofferma estesamente sulla classificazione walrasiana delle scienze, che percorre, con qualche modificazione, l'intero pensiero di Walras e che, a parere di Baranzini, rappresenta un elemento molto importante per comprenderne l'evoluzione. Particolare rilievo viene naturalmente dato alla tripartizione walrasiana della scienza economica, sulla quale ci siamo già soffermati in precedenza. A parere dell'autore, tuttavia, il programma di ricerca walrasiano, pur articolato nelle sue tre parti costitutive, resta fondamentalmente unitario. Dev'essere anzi condannata la "distorsione interpretativa" prodotta dall'eccessiva concentrazione sulla "sola economia politica pura, a scapito dell'economia applicata e dell'economia sociale" (pp. 3-4).

I capitoli 2 e 3 ripercorrono le tappe evolutive della teoria monetaria di Walras, dagli esordi pubblicistici dei primi anni Sessanta fino al periodo di grande creatività degli anni Settanta dell'Ottocento. Questo periodo culmina con la pubblicazione, nel 1880, del saggio "Théorie mathématique du billet de banque", opera dai contorni sorprendenti, in quanto sembra mettere in crisi la fiducia, fino a quel momento professata da Walras, nella "teoria quantitativa della moneta" e nell'associata "neutralità monetaria".

Il capitolo 4 riprende e approfondisce le problematiche filosofiche già accennate nel primo. L'autore parte dalle posizioni epistemologiche dell'ultimo Jaffé, proponendone tuttavia una lettura più sofisticata. Di Jaffé Baranzini respinge la drastica semplificazione secondo la quale Walras sarebbe stato mosso da intenti esplicitamente normativi nel costruire la propria teoria positiva del sistema economico reale. In realtà, come già aveva argomentato in un saggio del 1993, Baranzini nega che la contrapposizione di stampo positivistico fra piano "normativo" e piano "positivo" possa rivelarsi utile per comprendere le problematiche che contraddistinguono il pensiero walrasiano: da questo punto di vista, quindi, non solo le posizioni più radicali manifestate da Jaffé negli anni Settanta del secolo scorso, ma anche le critiche mosse da Walker a tali posizioni nell'articolo del 1984 e negli scritti successivi appaiono, agli occhi di Baranzini, datate e superate (pp. 126-132). Dell'ultimo Jaffé, invece, va accolto il suggerimento secondo il quale l'ispirazione morale di Walras e il suo ideale di "giustizia sociale", ispirazione e ideale che traspaiono in maniera evidente sia dagli scritti di "economia politica applicata", raccolti in Walras (1898), sia, e soprattutto, dagli scritti di "economia sociale", raccolti in Walras (1896), costituiscono un elemento essenziale per comprendere gli stessi lavori di "economia politica pura" di Walras, fra i quali spiccano naturalmente gli *Eléments*: sicché, alla fine, se si è disposti a prescindere da certi eccessi verbali e da un uso talvolta inappropriato del linguaggio filosofico, bisogna riconoscere che Jaffé (1980, p.

345) aveva fondamentalmente ragione quando affermava che “the *Eléments* was intended to be and is, in all but the name, a realistic utopia”.

Nell'ultimo capitolo, infine, l'autore mette alla prova la propria rilettura dell'epistemologia walrasiana, avvalendosi per spiegare alcuni episodi dell'accidentato percorso seguito dalla teoria monetaria di Walras. La tesi centrale, in questo caso, è che solo una piccola parte delle multiformi riflessioni sviluppate da Walras sui temi monetari può sopravvivere all'interno della teoria economica walrasiana in senso stretto: a parere dell'autore, le parti destinate alla sopravvivenza sono soltanto quelle che non confliggono con l'“ideale sociale” perseguito da Walras. La “teoria quantitativa della moneta” e soprattutto l'ipotesi di “neutralità monetaria”, per quanto smentite dai risultati raggiunti nel 1880, permangono nel *corpus* teorico walrasiano anche negli anni successivi perché garantiscono quell'ideale di “giustizia commutativa” che Walras persegue e che guida la sua lettura idealizzata della realtà: una realtà non già concreta e immanente, ma piuttosto da conseguire, in un futuro più o meno remoto, con opportune politiche di riforma, come quella mirante a introdurre un regime bimetallico regolato, che Walras non si stanca mai di proporre e propagandare.

Passando ora a considerare l'opera di Walker, dobbiamo innanzitutto rilevare che essa presenta una duplice natura: da un lato *Walrasian Economics* costituisce la naturale prosecuzione della precedente opera dello stesso autore su temi di teoria walrasiana, la monumentale e controversa monografia *Walras's Market Models* del 1996, che viene ripresa ed estesa in molteplici direzioni; dall'altro, *Walrasian Economics* rappresenta anche il tentativo, da parte di Walker, di presentare in forma sistematica le proprie riflessioni di natura epistemologica sul pensiero e sull'opera di Walras, riflessioni che, come abbiamo visto, si erano venute formando in maniera relativamente occasionale nel quarto di secolo precedente, nel fuoco della polemica contro le tesi dell'ultimo Jaffé e di alcuni suoi seguaci ed epigoni.

L'opera di Walker si compone di due parti di lunghezza diseguale: la prima, di gran lunga la più estesa, conta più di duecentocinquanta pagine; la seconda, molto più breve, conta meno di settanta pagine, una decina delle quali occupate da una speciale sezione bibliografica. La prima parte è dedicata a un esame accurato delle idee di Walras in campo metodologico, epistemologico e teorico; la seconda contiene invece un'analisi piuttosto affrettata dell'influenza del pensiero di Walras sugli sviluppi successivi della teoria dell'equilibrio economico generale di matrice walrasiana e di altri indirizzi di ricerca che si richiamano comunque all'approccio walrasiano.

La prima parte, a sua volta, si suddivide in tre sezioni. Nelle prime due, dopo aver discusso in maniera molto dettagliata i fondamenti filosofici e metodologici dell'opera di Walras, Walker rispone più concisamente il proprio originale punto di vista sulla teoria economica di Walras e sulla sua evoluzione temporale, punto di vista che era già stato argomentato con grande forza nel lavoro del 1996. La terza sezione contiene invece la “bibliografia definitiva degli scritti di Léon Walras”, il superbo risultato di due decenni di instancabile impegno profuso da Walker sui lavori pubblicati e non pubblicati di Walras: nelle cinquanta pagine di bibliografia sono elencate ben duecentosessantatré voci, tutte accuratamente annotate e commentate.

La seconda parte si compone invece di tre capitoli: il primo analizza brevemente i contributi di alcuni fra i contemporanei e gli immediati successori di Walras (Pareto, Wicksell, Schumpeter, e alcuni altri), che sono in vario modo e in diversa misura collegati alla tradizione walrasiana; il secondo discute ciò che rimane dell'eredità walrasiana (ben poco, a parere di Walker) nel programma di ricerca che si afferma a partire degli anni Trenta del secolo scorso e che sarà in seguito occasionalmente denominato “programma di ricerca neo-walrasiano” (il periodo esplicitamente preso in considerazione da Walker va dal 1930 al 1971); il terzo capitolo, invero molto breve (quattro pagine in tutto), esamina il posto che le idee di Walras occupano nell'economia moderna e contemporanea. A quest'ultimo capitolo è associata un'appendice bibliografica che intende indirettamente fornire un'idea generale dell'enorme varietà di linee di ricerca che sono state perseguite negli ultimi decenni e che presentano qualche legame con l'approccio walrasiano.

Come si ricava dalla precedente esposizione, le opere di Baranzini e di Walker, pur differendo profondamente per contenuto ed estensione, presentano anche notevoli affinità d'impostazione, che ne rendono una lettera congiunta particolarmente raccomandabile: entrambi gli autori sono infatti convinti che l'opera di Walras debba essere studiata nella sua interezza, senza alcun cedimento alla tentazione convenzionale di separare i lavori di "economia politica pura" da quelli di "economia politica applicata" e di "economia sociale", e condividono altresì l'idea che i fondamenti epistemologici del pensiero walrasiano siano essenziali per comprenderne anche gli sviluppi più strettamente teorici. Si deve però ricordare che i due autori assumono posizioni diametralmente opposte in merito alla base epistemologica delle riflessioni scientifiche di Walras, il che forse contribuisce a rendere ancora più interessante la lettura congiunta delle due opere.

Nei due paragrafi successivi esamineremo separatamente i volumi di Baranzini e di Walker. L'ultimo paragrafo sarà invece dedicato ad alcune sintetiche considerazioni conclusive.

3. Moneta e "ideale sociale" in Walras

Nel limitato spazio a disposizione vale la pena di concentrarsi sulla tesi centrale del volume di Baranzini che, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, tende a far discendere da una lettura forte dell'epistemologia di Walras un'interpretazione altrettanto forte della teoria monetaria di questo autore e della relativa evoluzione temporale.

Il nucleo fondamentale delle tesi di Baranzini per quanto riguarda l'epistemologia walrasiana è riassunto dalle tre affermazioni seguenti, tratte rispettivamente dall'Introduzione e dal capitolo filosofico centrale dell'opera:

[La] descrizione dell'economia concreta non è la preoccupazione principale di Walras e *non* corrisponde al contenuto dell'economia politica pura. (p. 4)

Lo studio del metodo razionale walrasiano ci condurrà ad affermare che il suo prodotto cognitivo non può che porsi come modello normativo per un reale necessariamente imperfetto. (p. 110)

La particolarità dell'epistemologia walrasiana consiste nell'individuare nelle essenze – presentemente incompiute – gli oggetti dello studio scientifico. Le contingenze concrete sono tutt'al più il terreno delle riforme necessarie. La definizione stessa del contenuto della scienza implica che non si tratta di una rappresentazione stilizzata della realtà concreta, contingente, ma l'enucleazione della realtà in sé, che è, come abbiamo visto, perfetta. (p. 130)

Vale anche la pena di riportare un ulteriore passo, tratto dalle conclusioni del lavoro, nel quale Baranzini, nel ribadire il carattere "non realistico" della teoria economica di Walras, dove "non realistico" deve intendersi nel senso di "non descrittivo", "non rappresentativo" o "non esplicativo della realtà empirica concreta", prende esplicitamente le distanze dall'opposta interpretazione della teoria walrasiana fornita da Walker:

Altri interpreti hanno cercato di salvare il valore esplicativo dell'equilibrio economico generale, la "realisticità", introducendo, ad esempio, delle discontinuità nella produzione scientifica di Walras (Walker, 1999). In quanto precede abbiamo dimostrato che il punto di partenza di queste interpretazioni – l'ipotesi secondo la quale l'economia pura rappresenterebbe un modello del funzionamento dell'economia concreta – è errato. (p. 148)

Da un punto di vista testuale, le affermazioni di Baranzini si fondano sull'interpretazione di alcuni passi che si trovano sparsi nelle opere di Walras e nella sua corrispondenza. Fra questi

assume particolare rilievo il passo seguente, tratto dalla Section I degli *Eléments*, “Objet et divisions de l'économie politique et sociale”, e specificamente dalla 3^e Leçon, dove Walras definisce fra l'altro l'oggetto dell'“economia politica pura”:

La méthode mathématique n'est pas la méthode *expérimentale*, c'est la méthode *rationnelle*. [...] les sciences physico-mathématiques, comme les sciences mathématiques proprement dites, sortent de l'expérience dès qu'elles lui ont emprunté leurs types. Elles abstraient de ces types réels des types idéaux qu'elles définissent ; et, sur la base de ces définitions, elles bâtissent *a priori* tout l'échafaudage de leurs théorèmes et de leurs démonstrations. Elles rentrent, après cela, dans l'expérience non pour confirmer, mais pour appliquer leurs conclusions. (Walras, 1988, p. 53, passo invariato in tutte le edizioni)

Questo passo, citato da Baranzini, è stato oggetto di molteplici letture critiche, inclusa quella, particolarmente caustica, proposta privatamente da Pareto in una lettera a Maffeo Pantaleoni del 19 dicembre 1908:

Per riguardi personali non ho mai detto che dal Walras ho solo preso il concetto dell'equilibrio economico *in un caso particolare*; che non accetto in nessun modo il suo modo metafisico di trattare la scienza; [...] che non ammetto che ci sia, come dice lui, un metodo razionale superiore al metodo sperimentale; che non ammetto che l'economia pura *dimostri* come debbono seguire i fatti, mentre è l'inverso; che non accetto di studiare ciò che *deve* essere, ma che invece studio ciò che è; che è da bambini figurarsi che si dimostra colle formole dell'economia pura la convenienza per lo Stato di ricomprare le terre, di stabilire il bimetallismo, ecc. ecc. ecc. (De Rosa (1960), Vol. III, pp. 49-51, Lettera 590)

Senza dubbio, alcuni fra i rilievi critici mossi da Pareto nel passo citato sembrano ben fondati. In particolare, le osservazioni relative all'infantilismo ingenuo con il quale Walras ripropone ossessivamente alcune misure di politica economica che gli sono particolarmente care appaiono più che giustificate: in effetti, sia la proposta di acquisto delle terre da parte dello Stato, con conseguente abolizione delle imposte, sia la proposta di introduzione di un regime bimetallico regolato, benché sostenute da un imponente sforzo argomentativo di natura teorica, non sono neppure lontanamente all'altezza dei contributi di Walras nel campo della teoria economica pura. Tuttavia, altre osservazioni di Pareto non sono altrettanto condivisibili e sembrano piuttosto dettate da un estremismo positivisticò almeno altrettanto ingenuo quanto alcune fra le posizioni epistemologiche sottoscritte da Walras.

Quando Pareto afferma di non ammettere, al contrario di Walras, “che ci sia [...] un metodo razionale superiore al metodo sperimentale”, egli finisce con l'attribuire alla distinzione walrasiana fra i due supposti “metodi” un rilievo di gran lunga superiore a quello che tale distinzione effettivamente merita. Nello stesso errore di sopravvalutazione cadono, a nostro avviso, sia pure per ragioni e con intenti del tutto diversi da quelli di Pareto, anche Baranzini e altri interpreti recenti del pensiero walrasiano. In realtà, le affermazioni metodologiche ed epistemologiche di Walras, del tipo di quelle contenute nel passo citato, non sono altro che enunciati piuttosto banali, che Walras ricava da letture non professionali (come lui stesso riconosce) delle opere di filosofi a lui contemporanei, in particolare dagli scritti di Etienne Vacherot. Come giustamente osserva Baranzini (pp. 119 e 174, n. 26), è proprio da Vacherot (1858, t. II, p. 95) che Walras trae quasi di peso la tesi apparentemente più forte fra quelle enunciate nel passo riportato sopra, tesi secondo la quale la teoria non può aspirare a “conferme” o “verifiche empiriche”, ma solo ad “applicazioni empiriche”. Ma in realtà, anche se quest'affermazione dovesse essere intesa in senso letterale (operazione che, come si vedrà fra breve, è comunque discutibile), essa farebbe di Walras un anti-verificazionista, ma certamente non un anti-empirista, come pure talvolta è stato suggerito: in fondo, in tema di

validazione delle teorie, non saranno proprio gli empiristi logici a pervenire, qualche decennio più tardi, a una critica radicale del verificazionismo?

Come accennato sopra, tuttavia, ciò che Walras intende probabilmente dire è qualcosa di molto più semplice e banale di ciò che spesso gli si tende ad attribuire: per Walras dalla realtà empirica si traggono i “tipi reali” e da questi, attraverso un processo di astrazione, i “tipi ideali”; ma proprio a causa di questa derivazione indiretta a due stadi non si può poi sperare che i “tipi ideali”, cui il teorico infine perviene, trovino immediato riscontro o corroborazione nella realtà empirica, da cui pure sono stati tratti. Il paragone con la “geometria”, che Walras sviluppa nelle righe immediatamente successive, illustra perfettamente la sua concezione: solo in una “circonferenza astratta e ideale” i raggi sono tutti uguali fra loro e solo in un “triangolo astratto e ideale” la somma dei tre angoli interni è uguale a quella di due angoli retti. Come ben si sa, tuttavia,

[la] réalité ne confirme qu’approximativement [point, nelle prime tre edizioni] ces définitions et démonstrations; mais elle en permet une très riche application. Pour observer cette méthode, l’économie politique pure doit emprunter à l’expérience des types d’échange, d’offre, de demande, de marché [...]. De ces types réels, elle doit abstraire, par définition, des types idéaux, et raisonner sur ces derniers, pour ne revenir à la réalité que la science une fois faite et en vue des applications. Nous aurons ainsi, sur un marché idéal, des prix idéaux qui seront dans un rapport rigoureux avec une demande et une offre idéales. (Walras, 1988, p. 53)

Il paragone con la “geometria” chiarisce anche, in maniera conclusiva, per quale motivo è infondata l’interpretazione dei “tipi ideali” di Walras come “essenze” che rispecchiano un ideale di “giustizia sociale”: come la “circonferenza” e il “triangolo” della “geometria” sono “astratti e ideali”, ma non certo in senso normativo, così pure il “mercato” e i “prezzi” dell’“economia politica pura” sono “astrazioni ideali”, ma non certo nel senso della “giustizia sociale”.

Tutto ciò era già stato detto verso la fine dell’Ottocento da Wieser (1891, p. 108), un economista austriaco certamente non sospettabile di eccessiva parzialità a favore di Walras, ed è stato poi ribadito da molti altri interpreti, fra i quali si segnala Walker con il già citato lavoro del 1984 e con altri scritti successivi, nei quali viene mobilitata un’enorme massa di riferimenti testuali alle opere di Walras al fine di demolire le tesi dell’ultimo Jaffé. Tuttavia, se Baranzini non è stato convinto dalla lettura di queste opere, come non lo è stato (si vedano, in particolare, le pagine 126-134), sicuramente non sarà convinto dalle poche righe che è possibile dedicare in questa sede agli importanti argomenti epistemologici in discussione. Anche in poco spazio, però, si può provare a mostrare che, a prescindere dalla sua correttezza o meno sul piano epistemologico, la chiave interpretativa suggerita da Baranzini non lo aiuta in realtà a rendere conto delle tormentate vicende della teoria monetaria walrasiana, che costituisce l’oggetto teorico principale del volume qui recensito.

Il quesito fondamentale che Baranzini si pone è molto interessante e può essere sinteticamente espresso mediante il seguente interrogativo: Per quale motivo Walras decide di preservare, dagli esordi fino alla maturità, una qualche versione della “teoria quantitativa della moneta”, cui è anche associato un qualche risultato di “neutralità monetaria”, pur avendo scoperto, o meglio ritenuto di scoprire, a un certo punto del suo percorso, e precisamente nel 1880, che la creazione di moneta bancaria può avere effetti non neutrali o addirittura può generare crisi?

La risposta che l’autore fornisce è molto articolata, ma può comunque essere riassunta, con qualche semplificazione, nella maniera seguente. Innanzitutto per Baranzini l’analisi dei fenomeni monetari è difficilmente compatibile, se non del tutto incompatibile, con la struttura logica della teoria dell’equilibrio generale (p. 4): questo spiegherebbe perché Walras riesce a incorporare formalmente la moneta nel suo modello più comprensivo di equilibrio generale solo nella quarta edizione degli *Eléments* (1900), a quarant’anni dalle iniziali indagini monetarie e a quasi trent’anni

dalla prima formulazione del modello di scambio, produzione e formazione del capitale, che risale ai primi anni Settanta dell'Ottocento.

Per Baranzini, poi, la “teoria quantitativa” e l'ipotesi di “neutralità monetaria” s'impongono a Walras in quanto quest'ultimo ritiene che solo una “moneta neutrale” possa assicurare quella stabilità dei prezzi nel tempo che è a sua volta condizione necessaria affinché si affermi l'auspicata “giustizia commutativa”. Quando Walras si rende conto che l'emissione di moneta bancaria oppure un regime monometallico o bimetallico non regolato possono suscitare instabilità o generare crisi, egli propone misure riformatrici e politiche di controllo statale, che ricadono nell'ambito dell'“economia politica applicata”. Nell'“economia politica pura”, tuttavia, egli decide di preservare l'ipotesi di “neutralità monetaria”, nonostante il suo riconosciuto irrealismo nelle circostanze storiche date, proprio perché la teoria pura non descrive la realtà economica concreta, ma solo l'ideale perfetto al quale l'economia convergerà in futuro, anche dal punto di vista della “giustizia commutativa”, per effetto delle riforme proposte.

Questa tesi, per quanto affascinante e ben argomentata, non è però convincente. Innanzitutto la premessa generale sull'inconciliabilità fra teoria della moneta ed equilibrio generale è indimostrabile e non viene, in effetti, dimostrata. Bisogna anzi rilevare che l'autore si preclude fin dall'inizio la possibilità stessa di provare a fornire una qualche dimostrazione di questo assunto perché decide, senza adeguate motivazioni, di troncare la propria analisi alla data di pubblicazione della *Théorie de la monnaie* (1886). Ma in realtà l'effettiva integrazione fra teoria monetaria e modello di equilibrio generale avviene soltanto, ancorché molto imperfettamente, nel biennio 1898-1900, quando Walras riesce finalmente a sviluppare una teoria del capitale circolante, cui è assimilata la moneta, intesa esclusivamente – come sempre accade in Walras – come intermediario degli scambi.

Fin dalla prima edizione del primo volume degli *Eléments* (1874) Walras intuisce che questa è la strada da seguire per integrare la moneta nella TEG, ma gli ci vorranno poi venticinque anni per riuscire a formalizzare in qualche modo l'intuizione originaria (si vedano Walras, 1988, pp. 276-277, testo invariato in tutte le edizioni, e p. 439, testo introdotto nella quarta edizione). La difficoltà principale in cui s'imbatte Walras, difficoltà che ritarda a dismisura il completamento del suo progetto iniziale e che infine si riflette sul carattere sicuramente erroneo della teoria della moneta che egli riesce a elaborare nella quarta edizione degli *Eléments*, risiede nella nozione stessa di capitale circolante, e quindi di moneta: per il modo stesso in cui è definita, infatti, questa nozione scardina una distinzione fondamentale nell'apparato concettuale e analitico di Walras, quella fra “capitali” e “redditi”, su cui si basa tutta la teoria walrasiana dello scambio, della produzione e della formazione del capitale, così come è esposta fino alla terza edizione degli *Eléments* (1896).

Questa, e non altra, è la ragione per la quale Walras dilaziona fino all'ultimo l'integrazione formale della moneta nella TEG e produce infine un modello difettoso. Ma il fatto che il modello di equilibrio monetario concretamente formulato da Walras sia incoerente e fallace non implica che l'analisi della moneta (intesa come mezzo di scambio, come la intende Walras) sia necessariamente inconciliabile con la teoria dell'equilibrio generale. Per verificare come effettivamente stiano le cose sarebbe innanzitutto necessario provare a correggere gli errori commessi da Walras, sempre che ciò sia realmente possibile: ma questo è un problema analitico, non certo filosofico, che Baranzini si guarda bene dall'affrontare.

La questione dell'inconciliabilità dell'analisi dei fenomeni monetari con la TEG presenta in ogni caso numerose ambiguità. Se Baranzini intende dire, come talvolta appare, che le “crisi monetarie”, intese come “troubles subits et généraux de l'équilibre” (Walras, 1988, p. 580), sono incompatibili con una qualsiasi teoria dell'equilibrio economico, allora le sue affermazioni sono tautologicamente vere: infatti, se una teoria fonda le proprie spiegazioni sull'ipotesi che il sistema economico sia in equilibrio o converga all'equilibrio, sia esso walrasiano o di altra natura, non potrà poi ragionevolmente dar conto, *in maniera formale*, del verificarsi di “disturbi subitanei e generali dell'equilibrio”, dato che ciò contraddirebbe le sue stesse premesse. Ma in realtà l'autore sembra voler dire molto di più: precisamente, in molti casi egli sembra voler affermare che Walras deve

salvare la “teoria quantitativa” e l’ipotesi di “neutralità monetaria”, anche contro l’evidenza o i risultati teorici presuntivamente raggiunti, perché solo una “moneta neutrale” può garantire quell’ordine monetario che è compatibile con la “giustizia commutativa”, di cui la TEG è espressione. A nostro avviso, però, quest’ultima interpretazione delle motivazioni sottostanti all’analisi monetaria di Walras è priva di reale fondamento: infatti, da un lato la “neutralità della moneta” non costituisce un ingrediente essenziale della TEG, che ne può benissimo fare a meno; dall’altro, la “neutralità della moneta”, di per sé, non garantisce affatto la stabilità dei prezzi in un’economia sequenziale con prezzi relativi mutevoli nel tempo, qual è quella esplicitamente studiata da Walras, e non può quindi risultare necessaria al fine di salvaguardare gli ideali di “giustizia commutativa” che Walras stesso perseguirebbe.

Perché dunque Walras rimane ostinatamente legato all’ipotesi di “neutralità monetaria”? In parte perché, in questa come in molte altre occasioni, egli non riesce mai a liberarsi del tutto dalle concezioni ereditate dal passato (*in primis* dal padre), concezioni che precedono la faticosa elaborazione della TEG e che riappaiono dappertutto, ma soprattutto nelle parti riguardanti produzione e moneta, persino nelle formulazioni più mature della teoria. Ma in parte l’atteggiamento di Walras è anche semplicemente dovuto al fatto che l’ipotesi di “neutralità monetaria” è dopo tutto l’ipotesi più naturale da fare in un contesto nel quale la moneta è vista, come sempre la vede Walras, come un mero intermediario degli scambi in un mondo privo di incertezza. Quest’ultima affermazione, tuttavia, dovrebbe essere suffragata da un’ampia argomentazione formale, che non può essere però sviluppata in questa sede e dev’essere necessariamente rinviata ad altra occasione.

4. Equilibrio, aggiustamento e portata empirica della teoria in Walras e nell’economia walrasiana

Walrasian Economics è un’opera molto ambiziosa, che si ripromette di colmare parecchie lacune nella letteratura incentrata su temi walrasiani. In primo luogo il volume di Walker si propone di individuare l’esatta relazione sussistente fra i molteplici ruoli ricoperti da Walras nel corso della sua lunga attività scientifica: l’economista teorico, il metodologo, il filosofo delle scienze sociali, l’economista applicato e il riformatore sociale. Questo è un argomento che, come abbiamo ricordato nei paragrafi precedenti, è stato esplorato nell’ultimo quarto di secolo da un grande numero di ricercatori specializzati nell’analisi del pensiero di Walras; ma Walker si dichiara in serio disaccordo con le conclusioni raggiunte dalla maggior parte di questi studiosi. In secondo luogo il volume intende anche dimostrare che una chiara comprensione delle idee originarie di Walras è essenziale non solo per ricostruire le origini di gran parte della microeconomia moderna, ma anche “to achieve a view of the present state of general equilibrium theorizing and the directions it appears to be taking” (p. IX). In effetti, come abbiamo ricordato nel primo paragrafo, scarsa, o quasi nulla, è stata finora la comunicazione fra il piccolo gruppo di storici del pensiero economico che hanno reale familiarità con l’approccio originario di Walras e il vasto insieme di economisti che, nel corso degli ultimi decenni, hanno contribuito alla crescita della TEG o hanno impiegato modelli di equilibrio walrasiano nei rispettivi campi di indagine. Qualsiasi tentativo di migliorare l’interazione fra questi due gruppi, come quello compiuto da Walker, dovrebbe quindi essere benvenuto.

Ora, tutte queste promesse sono o non sono soddisfatte? La risposta, sfortunatamente, è in prevalenza negativa. Senza alcun dubbio, *Walrasian Economics* è un lavoro di ricerca con molti meriti, che costituirà sicuramente un testo di riferimento per le future generazioni di studiosi dell’economia walrasiana. Inoltre, la ricostruzione dei fondamenti filosofici del sistema teorico di Walras è interessante e, almeno a nostro avviso, piuttosto convincente. Ma le argomentazioni principali sviluppate da Walker per quanto riguarda sia l’evoluzione delle posizioni teoriche di Walras, sia l’influenza di tali posizioni sugli sviluppi successivi della TEG, sono veramente poco convincenti e, in alcuni casi, decisamente sbagliate. La mancanza di spazio ci impedisce di esaminare in dettaglio non solo parecchie questioni rilevanti sollevate da questo libro, ma anche

molti punti discutibili sui quali esso richiama l'attenzione del lettore. Nella necessità di scegliere, concentreremo la nostra discussione sulla principale affermazione non convenzionale fatta dall'autore, che riguarda il nucleo essenziale del contributo teorico di Walras e il presunto deterioramento delle capacità intellettuali e specificamente teoriche di quest'ultimo nella parte più tarda della sua vita scientificamente attiva. Riserveremo invece solo alcune righe da un lato all'analisi delle idee filosofiche di Walras, sviluppata da Walker nella parte iniziale del suo volume, e dall'altro alla ricostruzione delle tendenze dell'economia walrasiana dopo Walras, delineata per rapidi cenni da Walker nella parte finale della sua opera.

Per quanto riguarda la posizione metodologica e filosofica di Walras, Walker è principalmente interessato a contrastare il punto di vista "iperrazionalistico" di alcuni interpreti del pensiero di Walras ricordati nei paragrafi precedenti: come abbiamo visto, questi studiosi, richiamandosi alle posizioni espresse da Jaffé negli anni Settanta, hanno sviluppato nel corso degli ultimi decenni una particolare tesi interpretativa, denominata da Walker "archrationalism thesis" (p. 29), secondo la quale il sistema teorico di Walras sarebbe in ultima analisi "detached from empirical considerations" (*ibid.*), essendo invece permeato da considerazioni etiche e intenti normativi. A nostro avviso, nella sua polemica contro l'interpretazione del pensiero di Walras fatta propria dagli "iperrazionalisti", Walker si trova a svolgere un compito relativamente facile: egli, infatti, è in grado di mostrare senza particolari difficoltà che, al pari di moltissimi altri economisti e scienziati sociali del suo tempo, anche Walras si affida, nel costruire il proprio sistema teorico, a un'epistemologia caratterizzata da un orientamento empirico e, perlomeno in senso lato, fondamentalmente "realistico". Per respingere la "tesi iperrazionalistica" Walker si avvale di un'enorme quantità di conoscenze, tratte dalle fonti originali del pensiero walrasiano: in effetti, se si prescinde da Walras stesso, che notoriamente era solito leggere e rileggere continuamente i propri scritti, Walker è quasi certamente il miglior conoscitore di tutti i testi di Walras, pubblicati e non pubblicati, inclusi i più oscuri e quelli apparentemente più insignificanti; ed egli è capace di mettere a frutto questa sua enciclopedica conoscenza al fine di annientare le letture "iperrazionalistiche" del pensiero di Walras – obiettivo che, almeno a nostro avviso, egli è in grado di conseguire appieno.

Giunti a questo punto, resta ancora da discutere un ulteriore problema, in qualche modo connesso all'esame delle posizioni filosofiche di Walras. Persino un interprete molto benevolo del pensiero walrasiano, come indubbiamente è Walker, è costretto a riconoscere che le idee filosofiche e metodologiche di Walras sono tutt'altro che originali (p. 26). Inoltre, anche se né Walker né gli "iperrazionalisti" sarebbero mai disposti ad ammetterlo, è legittimo dubitare che le posizioni epistemologiche di Walras abbiano realmente esercitato un'influenza di qualche rilievo sulle sue posizioni teoriche. Se così stanno le cose, tuttavia, ci si può chiedere se sia valsa realmente la pena di dedicare uno sforzo così grande, come quello impiegato da Walker, per ricostruire i fondamenti filosofici, poco originali e forse poco rilevanti, del pensiero walrasiano. Naturalmente Walker aveva un motivo personale molto forte per dedicarsi a questa impresa: è certo, infatti, che egli intendesse fare i conti una volta per tutte con gli studiosi "iperrazionalisti", che si erano rifiutati di accogliere le considerazioni su questo stesso tema da lui sviluppate più di vent'anni fa. Ma è anche possibile che, alla fine di questa vicenda, lo stesso Walker sia finito per cadere, sia pure dalla parte opposta, nella stessa trappola interpretativa nella quale erano già caduti i suoi avversari: infatti, insistendo in maniera probabilmente eccessiva, per ragioni polemiche, sul carattere "realistico" della teoria walrasiana, Walker si è trovato poi in difficoltà nello spiegare alcuni aspetti di quella teoria che apparentemente non potevano proprio rientrare nello schema interpretativo proposto. E questa difficoltà, come vedremo, l'ha spinto a ricercare giustificazioni inconsuete, e poco condivisibili, per spiegare l'orientamento "anti-realistico" apparentemente assunto a un certo stadio dalla teoria walrasiana.

Passiamo allora a esaminare in quale modo Walker interpreta il sistema teorico di Walras e ne spiega l'evoluzione temporale. A questo riguardo, l'autore ribadisce e persino rafforza nel suo nuovo volume la posizione non convenzionale ed estrema che aveva già fatto propria e argomentato

in dettaglio nel suo lavoro del 1996. Il nucleo essenziale della posizione di Walker può essere riassunto nella maniera seguente. Secondo Walker, la vita intellettuale di Walras può essere facilmente suddivisa in stadi separati. Dopo un stadio iniziale di attività teorica preparatoria, nei primi anni Settanta del secolo diciannovesimo si apre per Walras una “fase di grande creatività”, che copre approssimativamente il periodo 1872-1877: è proprio in quegli anni che Walras sviluppa il modello denominato da Walker “initial comprehensive model of general equilibrium”, modello esposto nella prima edizione degli *Eléments* (1874-1877) e negli altri scritti dello stesso periodo. Walras raggiunge quindi la maturità teorica nella fase successiva, che si protrae dal 1877 fino all'incirca alla metà degli anni Novanta; durante questa fase vengono preparate la seconda edizione degli *Eléments* (1889) e anche la terza (1896), quasi identica alla precedente: è in queste due edizioni che si può trovare la formulazione più soddisfacente dell'approccio teorico di Walras, formulazione che Walker tipicamente denomina “mature comprehensive model”. Dopo aver raggiunto il culmine, tuttavia, le capacità intellettive di Walras declinano bruscamente. Questo deterioramento è reso infine palese da una decisione che Walras prende nel 1899 e che, a parere di Walker, è nello stesso tempo inaspettata e poco motivata: in quell'anno Walras decide di introdurre un'ipotesi, detta “*hypothèse des bons*”, su cui si fonda una rappresentazione del processo di aggiustamento all'equilibrio che, per Walker, non è nulla di più di un mero abbozzo, “a sketch of a virtual process of equilibration”, usualmente indicato come “written pledge sketch”. Secondo Walker, l’“*hypothèse des bons*” è introdotta da Walras per una ragione molto semplice: il suo scopo è infatti

to eliminate the path dependency of equilibrium that was generated by the disequilibrium transactions and disequilibrium production in his mature comprehensive model. (p. 11)

Pochi mesi più tardi Walras, senza modificare in maniera significativa le parti degli *Eléments* già scritte in precedenza al fine di renderle coerenti con la nuova ipotesi, si limita a incorporare il “written pledge sketch” nella quarta edizione degli *Eléments* (1900), con l'effetto di generare un modello incompleto e incoerente, che Walker denomina “last comprehensive model” e giudica di gran lunga inferiore al “mature comprehensive model”.

Questo modo di descrivere e interpretare l'evoluzione delle idee di Walras presenta numerose peculiarità. Bisogna innanzitutto rilevare che, con l'espressione “mature comprehensive model”, Walker intende riferirsi a qualcosa di completamente diverso da ciò che quasi ogni altro economista sarebbe naturalmente indotto a ritenere. In effetti, come abbiamo già avuto modo di osservare nel paragrafo precedente, nelle prime tre edizioni degli *Eléments* Walras presenta tre distinti modelli di equilibrio, usualmente indicati come “modello di scambio”, “modello con produzione” e “modello con formazione del capitale”. Nella quarta edizione, come abbiamo visto, Walras sviluppa un quarto modello formale, che si occupa anche del “capitale circolante” e della “moneta”, oltre che dei fenomeni già considerati in precedenza, e che sostituisce le analisi relativamente poco formalizzate del funzionamento del mercato monetario presenti nelle altre edizioni. Tutti questi modelli sono nidificati, nel senso che ciascuno di essi incorpora il precedente (sempre che esista, naturalmente). A ciascun modello sono associati due sistemi di equazioni. Il primo sistema, costituito da equazioni algebriche ordinarie, descrive le condizioni di equilibrio concorrenziale che risultano appropriate per il modello in questione: per lo meno nel caso del “modello di scambio”, le equazioni di Walras rappresentano effettivamente il fondamento diretto dell'analisi “statica” moderna dell'equilibrio generale concorrenziale; nel caso degli altri modelli, invece, la corrispondenza con l'analisi moderna sussiste sempre, ma è meno immediata. Il secondo sistema, costituito da equazioni funzionali (si tratta, in ultima analisi, di rudimentali equazioni alle differenze), descrive invece il processo di aggiustamento all'equilibrio, e cioè il celebre processo di *tâtonnement* walrasiano, che è il remoto antenato di un certo tipo di analisi moderna della stabilità dell'equilibrio generale concorrenziale (questo tipo di analisi della stabilità dell'equilibrio è ancor oggi indicato come analisi del *tâtonnement*).

Questi sistemi di equazioni, assieme ai commenti esplicativi a essi associati, occupano letteralmente decine di Lezioni e centinaia di pagine in ogni edizione degli *Eléments*. Alla luce di questo fatto, si sarebbe naturalmente portati a credere che proprio tali sistemi di equazioni, assieme alle osservazioni e ai commenti che li accompagnano, dovrebbero costituire i materiali di cui si compone il “mature comprehensive model” nel senso di Walker. Ma le cose non stanno così: per Walker, infatti, il “mature comprehensive model” non è rappresentato da equazioni formali, ma piuttosto da descrizioni letterarie non formalizzate di “institutions, technology, spatial features, regulations, pricing procedures and conventions, and other structural characteristics of markets”, descrizioni che si possono occasionalmente trovare in alcuni passi degli *Eléments*, e naturalmente anche in molti lavori di “economia applicata” e di “economia sociale” di Walras, ma non si trovano invece negli scritti dei teorici neo-walrasiani, come ad esempio negli scritti di Debreu (p. 140). In particolare, una delle caratteristiche più rilevanti del “mature comprehensive model” di Walras, forse la più importante di tutte per Walker, è che

irrevocable transactions, production, consumption, savings, and investment occur in disequilibrium. (p. 313)

Il “mature comprehensive model”, quando sia interpretato nella maniera sopra vista, entra in rotta di collisione con la parte formalizzata della teoria. La contraddizione principale è dovuta al fatto che i sistemi di equazioni di Walras non prendono coerentemente in considerazione alcun tipo di attività “irrevocabile” in disequilibrio: da un lato, le equazioni “statiche” non possono dar conto di alcun processo in disequilibrio, sia esso “irrevocabile” o meno, precisamente a causa del loro carattere “statico”; dall’altro, le equazioni “dinamiche” che descrivono il processo di *tâtonnement* non possono dare correttamente conto di comportamenti “irrevocabili” in disequilibrio, dato che esse non ammettono che si manifesti il principale effetto di tali comportamenti, che consiste, per Walker, nel cambiamento dei dati dell’economia (pp. 162-163). Quest’ultimo difetto è così serio, agli occhi di Walker, da screditare l’intera analisi walrasiana del *tâtonnement*: l’indignazione di Walker è in effetti così forte da indurlo a bandire dalla sua esposizione persino l’uso della parola originaria walrasiana “*tâtonnement*”, sostituita, in tutta questa discussione, dall’espressione neutrale (o denigratoria) “*exercise in mathematical iteration*” (pp. 164-166).

Tuttavia, nonostante l’accertata, drammatica contraddizione fra il “modello” verbale e la sua rappresentazione formale, Walker paradossalmente dichiara che il “mature comprehensive model” è “almost complete and [...] in most respects well constructed” (p. 171). Per trasformarlo in un modello completo e pienamente soddisfacente, Walras avrebbe apparentemente dovuto riformulare le sue equazioni in maniera tale da renderle coerenti con il suo “modello” verbale, cosa che sfortunatamente e quasi inspiegabilmente egli “decide” di non fare (pp. 175-176). Ma, nell’avanzare questo implicito suggerimento, Walker non sembra rendersi conto che una tale “semplice” riformulazione delle equazioni avrebbe richiesto niente di meno che la costruzione *ex novo* di una teoria formale del comportamento osservabile in disequilibrio, teoria della quale non c’è alcun cenno negli scritti di Walras e neppure, se è per questo, negli scritti di alcuno dei suoi seguaci e successori, inclusi gli economisti neo-walrasiani di qualsiasi orientamento; allo stesso tempo, una simile riformulazione avrebbe anche comportato l’abbandono dell’intera teoria della scelta individuale razionale di piani di azione (inosservabili) in condizioni concorrenziali, teoria che invece è effettivamente sviluppata in grande dettaglio da Walras, almeno per quanto riguarda i consumatori, dato che negli *Eléments* i produttori non sono considerati come agenti che massimizzano i profitti prendendo i prezzi come dati. In breve, Walker non sembra rendersi conto che ammettere formalmente (e non solo verbalmente) che possano verificarsi comportamenti osservabili in disequilibrio comporterebbe conseguenze molto più distruttive per la teoria dell’equilibrio economico generale di Walras, così come noi la conosciamo, di quanto Walker stesso sarebbe disposto ad accettare o persino a riconoscere: per Walker, in effetti, ammettere che nella TEG si possano verificare comportamenti osservabili in disequilibrio avrebbe apparentemente

una sola conseguenza di rilievo, e precisamente produrrebbe un cambiamento nei dati, rendendo l'equilibrio path-dependent (p. 11).

Dal momento che Walker non comprende le conseguenze dirompenti per l'approccio walrasiano di qualsiasi tentativo di incorporare in esso una teoria formale del disequilibrio osservabile, la decisione di Walras di accogliere l'"hypothèse des bons" nel 1899, e di introdurla nella quarta edizione degli *Eléments* nell'anno successivo, giunge per lui come una sorpresa: ma in effetti non dovrebbe essere così, per almeno due ragioni. In primo luogo, assumere l'"hypothèse des bons", sopprimendo in questo modo ogni residuo elemento di disequilibrio "irrevocabile" ancora sopravvivate nel "mature comprehensive model", e trasformando il processo di *tâtonnement* in un processo puramente virtuale privo di implicazioni osservabili, fino a che un equilibrio non sia finalmente raggiunto, era in realtà l'unico modo nel quale Walras poteva sperare di risolvere "the contradiction between the model and the equations", per usare l'espressione di Walker (p. 163): di sicuro, la via d'uscita alternativa implicitamente suggerita da Walker (e cioè, riformulare le equazioni in maniera tale da riconciliarle con il "modello" verbale) avrebbe comportato niente di meno che l'abbandono di tutta la teoria di Walras!

In secondo luogo, è semplicemente non vero, contrariamente a ciò che Walker suggerisce, che solo nel 1899 Walras finalmente riconosce "the implications of the contradiction between his comprehensive model and the equations" (*ibid.*) In realtà, già dai primi anni Settanta, all'inizio della sua "fase di grande creatività", Walras è (vagamente) consapevole dell'esistenza di una tensione fra il suo desiderio di rappresentare il processo di aggiustamento all'equilibrio come un processo di disequilibrio osservabile in tempo "reale" e le esigenze poste dal suo apparato formale (cioè, dalle condizioni di equilibrio "statico" e dalle equazioni del *tâtonnement*): nella prima edizione degli *Eléments*, ad esempio, egli tenta goffamente di porre rimedio alle incoerenze che affliggono il processo di *tâtonnement* nella produzione, precisamente dovute alla sua pretesa osservabilità, formulando l'ipotesi, altrimenti inintelligibile, che esista un "mercato straniero" dei servizi dei capitali che si fa carico di compensare gli eccessi di domanda e di offerta che si manifestano in disequilibrio sul mercato dei servizi. Dopo la critica di Bertrand (1883), che riguarda specificamente il "modello di scambio", Walras (1885) si rende conto che non si può ammettere che in quel modello abbiano effettivamente luogo transazioni in disequilibrio; pertanto, nella seconda edizione degli *Eléments* (1889) egli introduce esplicitamente un'ipotesi di "assenza di scambi al di fuori dell'equilibrio", ipotesi che riguarda esclusivamente il "modello di scambio", mentre mantiene ferma l'ipotesi che nella produzione possano manifestarsi attività osservabili in disequilibrio e cerca una nuova strada per risolvere le incongruenze che ne conseguono. Il risultato curioso è che, contrariamente a quanto afferma Walker, il cosiddetto "mature comprehensive model", lungi dall'essere un modello coerente di disequilibrio osservabile, è un miscuglio incoerente di processi di aggiustamento all'equilibrio di tipo virtuale (nel "modello di scambio") e di tipo osservabile e "irrevocabile" (nella produzione). Sicché, alla fine, l'adozione dell'"hypothèse des bons" nella quarta edizione degli *Eléments*, generalizzando l'assunto di aggiustamento virtuale a tutti i tipi di processi di aggiustamento all'equilibrio, inclusi quelli che riguardano le attività di produzione, rimuove semplicemente un'incoerenza che aveva viziato tutte le precedenti edizioni.

L'interpretazione errata dell'evoluzione del pensiero di Walras che Walker sottoscrive porta inevitabilmente con sé un'analoga interpretazione errata della storia successiva della TEG e, più in generale, di tutta l'economia walrasiana. Nelle poche pagine dedicate all'impegnativo compito di ripercorrere la storia dell'economia walrasiana dopo Walras, Walker suggerisce uno e un solo criterio di demarcazione per separare gli economisti "buoni" da quelli "cattivi", all'interno della tradizione walrasiana intesa in senso lato: i successori di Walras, infatti, sono "buoni" o "cattivi" interpreti dell'eredità walrasiana a seconda che essi considerino il processo di aggiustamento all'equilibrio come un processo "irrevocabile" in tempo "reale" oppure come un processo "virtuale" in tempo "logico". Ora, questa distinzione, per quanto importante e indebitamente trascurata essa sia, non esaurisce certamente tutto ciò che si può dire sull'economia walrasiana o sui recenti sviluppi della TEG. In particolare, molte importanti distinzioni, sfortunatamente assenti nel libro di

Walker, potrebbero e dovrebbero essere tracciate, per quanto riguarda i vari tipi di modelli appartenenti all'una o all'altra delle due classi che possono essere ottenute mediante l'applicazione dell'unico criterio di demarcazione proposto: per esempio, il modello di equilibrio temporaneo di Hicks differisce profondamente dal modello Arrow-Debreu di equilibrio intertemporale, anche se i due modelli condividono l'ipotesi di aggiustamento virtuale, che Hicks (1946, p. 337) interpreta come "essenzialmente istantaneo". Quest'ultima osservazione, d'altra parte, suggerisce la possibile esistenza di una relazione fra l'assunto che il processo di aggiustamento all'equilibrio sia puramente virtuale e l'impiego di una nozione di equilibrio "istantaneo"; analogamente, è possibile mostrare che l'assunto che il processo di aggiustamento all'equilibrio sia osservabile è spesso associato all'impiego di una nozione di equilibrio "stazionario".

La distinzione fra la nozione di equilibrio "istantaneo" e quella di equilibrio "stazionario", distinzione che può essere fatta risalire alle originarie ambiguità di Walras circa la natura (virtuale o meno) del processo di *tâtonnement*, è fondamentale per comprendere la successiva evoluzione dell'economia walrasiana; ma, sfortunatamente, tale distinzione è quasi del tutto assente nel volume di Walker. Questa insufficiente analisi può aiutare a comprendere alcune confusioni, altrimenti inspiegabili, in cui incorre Walker, quando cerca di classificare singoli autori o linee di ricerca che si collocano nella tradizione walrasiana sulla base del suo stesso criterio di demarcazione: per esempio, Pareto è collocato fra i "buoni" economisti che ammettono il verificarsi di disequilibrio "irrevocabile", mentre in realtà egli è il primo teorico dell'equilibrio generale a impiegare in maniera formale, nel suo trattato del 1896-97, una nozione di equilibrio "istantaneo", che presuppone un processo di aggiustamento all'equilibrio di tipo virtuale; Cassel è invece situato fra i "cattivi" economisti che assumono un processo di aggiustamento all'equilibrio di tipo virtuale, mentre in realtà il modello di equilibrio "stazionario" di Cassel discende direttamente dal "modello con produzione" della seconda e terza edizione degli *Eléments* di Walras, modello che a sua volta presuppone un processo osservabile di aggiustamento all'equilibrio in tempo "reale"; infine, il saggio di Grandmont su "Temporary General Equilibrium Theory" (1982) è curiosamente collocato fra i lavori che si occupano di "imperfectly competitive non-virtual equilibrium models" (pp. 338, 341), mentre in realtà la nozione di equilibrio temporaneo di Grandmont non è altro che una versione aggiornata dell'omonima nozione di Hicks, la quale rappresenta forse oggi il più noto esempio di un concetto di equilibrio "istantaneo" basato su un processo di aggiustamento all'equilibrio di tipo virtuale.

Per concludere, quindi, l'esame delle idee originarie di Walras, e specialmente del suo sistema teorico, può effettivamente rappresentare un passo essenziale per favorire una migliore comprensione degli sviluppi successivi della TEG, inclusi i più recenti. Walker ha meritoriamente aperto la strada a questo tipo di analisi, che è sfortunatamente trascurato nella letteratura corrente. Ma la strada da percorrere è ancora molto, molto lunga.

5. Conclusioni

A quasi centocinquant'anni dalle sue prime embrionali manifestazioni, il contributo scientifico di Walras continua a presentare aspetti controversi: ciò rende particolarmente difficile accertare quale sia il lascito di questo grande economista e chiarire l'esatta natura del rapporto intercorrente fra il fondatore dell'approccio che oggi chiamiamo walrasiano e la sua sterminata discendenza.

Nelle due opere qui recensite Baranzini e Walker si pongono interrogativi fondamentali sul pensiero di Walras, cercando di fornire risposte articolate a molte questioni aperte. Entrambi gli autori decidono innanzitutto di conferire un orientamento filosofico ed epistemologico alle proprie indagini. In questo ambito essi affrontano in maniera esplicita parecchi problemi spinosi che sono stati oggetto di accaniti dibattiti negli ultimi decenni, a partire dall'impulso in questa direzione suscitato dagli scritti di Jaffé negli anni Settanta del secolo scorso. In entrambi i casi le analisi sviluppate sono interessanti e illuminanti, anche se i risultati raggiunti sono per certi aspetti antitetici: questa situazione fornisce una vivida testimonianza della complessità delle tematiche

trattate, sulle quali non sembra ancora essersi formato un ampio consenso di vedute. A nostro avviso, per quanto riguarda questi aspetti del pensiero di Walras, le argomentazioni di Walker, anche se forse meno ampie e approfondite di quelle proposte da Baranzini, appaiono complessivamente più convincenti: questo giudizio apparentemente paradossale trova una possibile giustificazione nel fatto che il pensiero filosofico di Walras è in fondo piuttosto semplice e immediato, oltre che privo di sostanziale originalità; in queste condizioni, pertanto, un'eccessiva sofisticazione interpretativa rischia di distorcere il messaggio originario, risultando alla fine controproducente.

Entrambi gli autori affrontano poi importanti questioni irrisolte che si annidano nel cuore della teoria di Walras e dell'economia walrasiana: il problema teorico principale discusso da Baranzini è quello dell'integrazione della moneta nella TEG; la questione teorica fondamentale esaminata da Walker concerne invece l'interpretazione del *tâtonnement* e del concetto di equilibrio walrasiano. A questo riguardo le risposte fornite dai due interpreti, per quanto acute e argomentate con vigore, appaiono francamente inadeguate. Entrambi gli autori tendono a spiegare alcune scelte teoriche controverse di Walras facendo appello a giustificazioni di ordine estrinseco: per Baranzini l'orientamento etico e ideale che permea la visione di Walras trascina ineluttabilmente con sé anche la teoria monetaria walrasiana, condizionandola e spiegandone l'evoluzione; per Walker è invece il declino psico-fisico di Walras che ne ottunde le capacità di riflessione e ne spiega le oscillazioni teoriche. Ma in realtà entrambi gli autori sembrano trascurare la spiegazione più ovvia dei fenomeni sui quali si sofferma la loro attenzione: a nostro avviso, infatti, ciò che realmente spiega alcune evidenti discontinuità e incongruenze del percorso teorico di Walras sono le molteplici difficoltà analitiche, intrinseche alla TEG, in cui egli man mano si imbatte e che cerca di affrontare adottando, con fatica e con ritardo, le uniche soluzioni che riesce a intravedere.

In evidente, anche se non esplicita, polemica con Schumpeter, Baranzini (p. 17) afferma che il proprio lavoro intende collocarsi in un programma di ricerca che, in opposizione alla schumpeteriana "Storia dell'*analisi* economica", potrebbe essere denominato "Storia della *teoria* economica". Se con ciò Baranzini intende suggerire che lo storico dell'economia si deve occupare di tutte le componenti del pensiero di un grande autore o di un gruppo di autori o di una scuola, inclusi gli aspetti metodologici ed epistemologici e le problematiche di tipo concettuale, egli ha senz'altro ragione. Ma se invece intende sostenere che lo storico delle idee economiche è autorizzato a porre in secondo piano la logica interna di una teoria e le proprietà analitiche che la contraddistinguono, allora a nostro avviso egli ha torto: in particolare, non si può certamente comprendere Walras, né tanto meno l'influenza che Walras ha esercitato ed esercita sull'economia walrasiana, se si trascurano i problemi squisitamente analitici che caratterizzano il suo sistema di pensiero.

Riferimenti bibliografici

- Baranzini, R. (1993), "Walras e l'inopportunità dell'opposizione fra economia positiva e normativa", *Economia Politica*, 10, 3, pp. 381-416.
- Berthoud, A. (1988), "Economie politique et morale chez Walras", *Economies et sociétés*, 22, 3, pp. 65-93.
- Bertrand, J. (1883), "*Théorie mathématique de la richesse sociale*, par Léon Walras, professeur d'économie politique à l'académie de Lausanne, Lausanne, 1883. *Recherches sur les principes mathématiques de la théorie de richesses*, par Augustin Cournot, Paris, 1838", *Journal des Savants*, septembre, pp. 504-8.
- Bridel, P. (1987), "Léon Walras, théorie et politique économique", in G. Busino e P. Bridel (a cura di), *L'école de Lausanne de Léon Walras à Pasquale Boninsegni*, Université de Lausanne, Lausanne, pp. 13-28.

- (1988), “Quelques réflexions sur l’idée de ‘main invisible’”, *Revue européenne des sciences sociales*, 26, 82, pp. 79-98.
- Bridel, P. and E. Huck (2002), “Yet Another Look at Walras’s Theory of *Tâtonnement*”, *European Journal of the History of Economic Thought*, 9, Winter, 513-540.
- De Caro, G. (1991), “Rileggere Walras”, *Storia del pensiero economico*, 21, pp. 20-40.
- (1992), “Ambito e metodo dell’*Economie politique appliquée*. A proposito della nuova edizione degli *Etudes walrasiani*”, *Storia del pensiero economico*, 24, pp. 19-38.
- De Rosa, G. (a cura di), *Vilfredo Pareto, Lettere a Maffeo Pantaleoni*, 3 volumi, Banca Nazionale del Lavoro, Roma.
- Dockès, P. (1996), *La société n’est pas un pique-nique. Léon Walras et l’économie sociale*, Economica, Paris.
- (1999), “Ce qui est, ce qui devrait être, ce qui sera. Walras’s Economics as He Saw It”, *Revue européenne des sciences sociales*, 37, 116, pp. 13-36.
- Grandmont, J.-M. (1982), “Temporary General Equilibrium Theory”, in K. J. Arrow and M. D. Intriligator (eds.), *Handbook of Mathematical Economics: Volume II*, North-Holland, Amsterdam, pp. 879-922.
- Hicks, J. R. (1946), *Value and Capital*, 2nd edition, Clarendon Press, Oxford.
- Huck, E. (2001), “La neutralité du *tâtonnement* au regard de la répartition des richesses dans la théorie de la production de Léon Walras. Le cas du *tâtonnement* sans bons des trois premières éditions des *Eléments d’économie politique pure*”, *Revue économique*, 52, 3, pp. 729-738.
- Jaffé, W. (1964), “New Light on an Old Quarrel: Barone’s Unpublished Review of Wicksteed’s *Essay on the Coordination of the Laws of Distribution* and related documents”, *Cahiers Vilfredo Pareto*, 3, pp. 61-102; come ristampato in D. A. Walker (ed.) (1983), pp. 176-212.
- (1965), *Correspondence of Léon Walras and Related Papers*, 3 vols., edited by William Jaffé, North-Holland, Amsterdam.
- (1967), “Walras’ Theory of *Tâtonnement*: A Critique of Recent Interpretations”, *Journal of Political Economy*, 75, pp. 1-19; come ristampato in D. A. Walker (ed.) (1983), pp. 221-243.
- (1969), “A. N. Isnard, Progenitor of the Walrasian General Equilibrium Model”, *History of Political Economy*, 1, pp. 19-43; come ristampato in D. A. Walker (ed.) (1983), pp. 55-77.
- (1971), “Reflections on the Importance of Léon Walras”, in A. Heertje *et al.* (eds.), *P. Hennipman Festschrift, Schaarste en Welvaart*, Stenfert Kroese, pp. 87-107; come ristampato in D. A. Walker (ed.) (1983), pp. 269-287.
- (1972), “Léon Walras’s role in the ‘Marginal Revolution’ of the 1870s”, *History of Political Economy*, 4, pp. 379-405; come ristampato in D. A. Walker (ed.) (1983), pp. 288-310.
- (1976), “Menger, Jevons and Walras De-homogenised”, *Economic Inquiry*, 14, pp. 511-524; come ristampato in D. A. Walker (ed.) (1983), pp. 311-325.
- (1977a), “A Centenarian on a Bicentenary: Léon Walras’s *Eléments* on Adam Smith’s *Wealth of Nations*”, *Canadian Journal of Economics*, 10, pp. 19-33; come ristampato in D. A. Walker (ed.) (1983), pp. 93-107.
- (1977b), “The Birth of Léon Walras’s *Eléments*”, *History of Political Economy*, 9, pp. 198-214; come ristampato in D. A. Walker (ed.) (1983), pp. 78-92.
- (1977c), “The Normative Bias of the Walrasian Model: Walras versus Gossen”, *Quarterly Journal of Economics*, 91, pp. 371-387; come ristampato in D. A. Walker (ed.) (1983), pp. 326-342.
- (1980), “Walras’s Economics as Others See It”, *Journal of Economic Literature*, 18, pp. 528-549; come ristampato in D. A. Walker (ed.) (1983), pp. 343-370.
- (1981), “Another Look at Léon Walras’s Theory of *Tâtonnement*”, *History of Political Economy*, 13, pp. 313-336; come ristampato in D. A. Walker (ed.) (1983), pp. 244-266.
- Lendjel, E. (1998), “Le ‘biais empiriste’ dans l’interprétation de Walker du *tâtonnement* walrasien”, *Economies et sociétés*, 31, 10, pp. 47-84.

- Pareto, V. (1896), *Cours d'économie politique. Tome I*. Nouvelle édition par G.-H. Bousquet et G. Busino, Librairie Droz, Genève, 1964.
- (1897), *Cours d'économie politique. Tome II*. Nouvelle édition par G.-H. Bousquet et G. Busino, Librairie Droz, Genève, 1964.
- Vacherot, E. (1858), *La métaphysique et la science ou principes de métaphysique positive*, 1^e ed., Librairie de F. Chamerot, Paris.
- Walker, D. A. (ed.) (1983), *William Jaffé's Essays on Walras*, Cambridge University Press, Cambridge.
- (1984), "Is Walras's Theory of General Equilibrium a Normative Scheme?", *History of Political Economy*, 16, 3, pp. 445-469.
- (1996), *Walras's Market Models*, Cambridge University Press, Cambridge.
- (1999), "Some Comments on Léon Walras's Health and Productivity", *Journal of the History of Economic Thought*, 21, 4, pp. 437-448.
- Walras, L. (1980), "Théorie mathématique du billet de banque", *Bulletin de la Société vaudoise des sciences naturelles*, 16, 83, pp. 553-592.
- (1885), "Un économiste inconnu, Herman-Henri Gossen", *Journal des Economistes, Revue de la Science Economique et de la Statistique, 4^e série*, 30, 4, pp. 68-90.
- (1886), *Théorie de la monnaie*, Imprimerie Corbaz & C^{ie}, Lausanne.
- (1896), *Etudes d'économie sociale. (Théorie de la répartition de la richesse sociale)*, F. Rouge, Lausanne.
- (1898), *Etudes d'économie politique appliquée. (Théorie de la production de la richesse sociale)*, F. Rouge, Lausanne.
- (1988), *Eléments d'économie politique pure ou Théorie de la richesse sociale*, édition comparée, Economica, Paris.
- Wieser, F. von (1891), "The Austrian School and the Theory of Value", *Economic Journal*, March 1891, pp. 108-121.